

Piobbico



elo
do



Apecchio

Piano

Castello
dei Pec

Le Ville

Ca Meschio

Piob

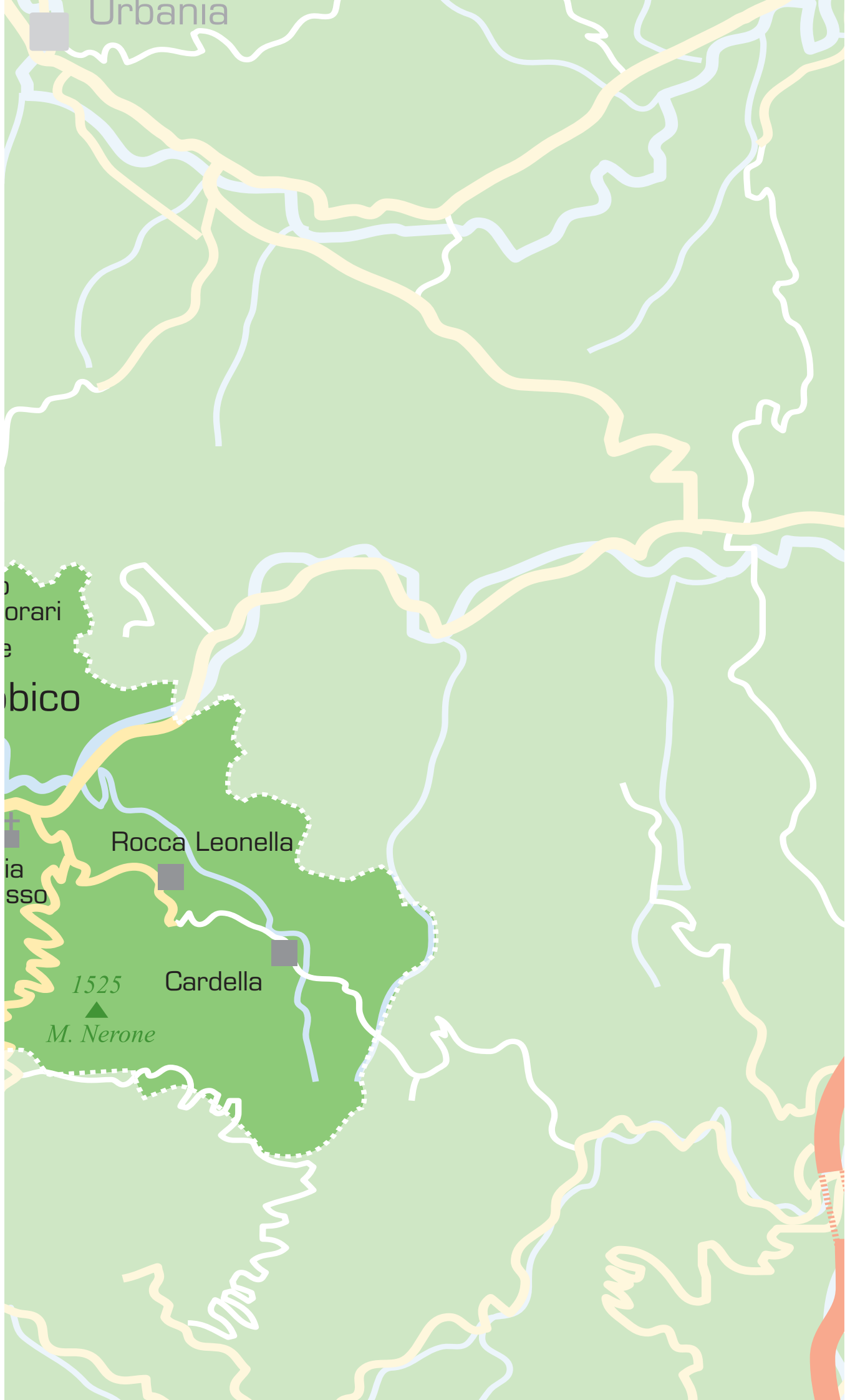
Castiglione

Monteforno

Santa Mar
in Val d'Abi

F. Candigliano

Urbania



orari
e
bico

ia
sso

Rocca Leonella

Cardella

1525

M. Nerone



Veduta invernale della cittadina di Piobbico.



Piobbico: Balza della Penna.

Piobbico è un vascello, un vascello fantasma che veleggia nel territorio della provincia di *Pesaro e Urbino*. Una nave però ancora in perfetto stato: non ha vele sdrucite, falle nella chiglia e àncora arrugginita. La sua prua alta, fiera, è la torre portaia del castello *Brancaleoni*, la sua vela, immensa e stagliata contro il cielo è il monte *Nerone*, il *Biscubio* e il *Candigliano*, che qui s'incrociano, i suoi remi. La bandiera è piratesca, e *Piobbico* è una mina vagante di arte e cultura pronta a conquistare l'animo del visitatore in un rapido ed inaspettato arrembaggio.

Un vascello fantasma poiché ancora in pochi conoscono questo piccolo feudo adagiato tra le montagne, luogo che tra Quattro e Cinquecento fu corte rinascimentale della famiglia *Brancaleoni*. *Piobbico*, il paese che non ti aspetti e che ti schiaffeggia con la sua bellezza.

È oltre *Acqualagna* questo centro, oltre la chiusa costituita dal castello di *Naro* e da quello di *Frontino*. Lasciando *Acqualagna* e dirigendosi verso *Piobbico*, per un breve tratto, si abbandona, in parte, la civiltà moderna. La strada che prima godeva di una buona vista sulla valle posta tra la gola del *Furlo* e quella del *Burano* ora diviene piccola piccola. Ovviamente non si restringe la carreggiata, ma si innalzano i monti che la bordano. Si avverte la netta sensazione della maestosità della roccia che qui ostenta ogni sua venatura, ogni sua caratteristica. Un gioco di piccole gole, forre in miniatura accompagnano la via e il cielo cozza violento contro la cima dei monti. Il grigio della roccia, a volte, si unisce a quello del cielo invernale. È in questi momenti che ci si ritrova in una scatola di pietra, in principio inquietante poi suggestiva. E quando il sole fende la roccia, qui, in questo tratto di strada, è difficile riuscire a non guidare con il naso all'insù.

Dopo chilometri pietrificati, ad un tratto, compare *Piobbico*, o meglio, la parte moderna dell'abitato poiché il castello, inteso come nucleo di case circondato da mura, ancora non si mostra. Viene così il dubbio che non ci sia qui un centro storico, ma si tratta di una trappola bene ordita: il castello *Brancaleoni*, la vecchia *Piobbico*, è teso, in agguato, sulla destra.

La nuova *Piobbico* si è espansa pian piano, uscendo dalle mura, sempre più lontana dal castello adagiandosi tra i torrenti *Biscubio* e *Candigliano*. Ma già nel medioevo alcune case dovevano essere guizzate fuori dalla cinta muraria proprio di rimpetto alla porta del “borghetto”, come gli abitanti odierni chiamano l’abitato cinto da mura posto ai piedi del palazzo *Brancaleoni*. Qui, oltre la porta del borghetto, detta “del Feligino” ed il ponte sul *Candigliano*, nel piano chiamato un tempo “*Mercatale*” sorsero, probabilmente tra due e trecento, delle botteghe artigiane (il toponimo *Mercatale* stesso, così diffuso nella provincia, indica la presenza di un luogo di scambio e commercio).

È suggestivo, oggi, imboccare via *Mercatale*, qui si notano, nelle facciate al piano terra degli edifici che bordano la strada, degli archi tamponati, ossia riempiti. Archi gotici e romanici databili tra il XII ed il XIV secolo. Si trattava, senza dubbio, di botteghe, botteghe che formavano il mercato del castello. Sotto questi archi vi potevano trovare spazio cordai, tessitori, maniscalchi... era sicuramente una strada chiassosa e vitale, ma...

Quasi a metà via si nota un piccolo arco romanico, forse il più suggestivo di questo tratto di città. Alcuni, osservandolo bene, avvertono una sensazione inquietante quanto incomprensibile. Si tratta, del resto, di un semplice arco tamponato niente di spaventoso. Tutt’altro. Si è al cospetto della famigerata e temuta “Porta del Morto”.

Vuole la leggenda che da questo stretto ingresso, aperto soltanto in caso di



Caratteristica “Porta del Morto”.

decesso dei proprietari della casa, vi passassero i loro cadaveri che dovevano poi raggiungere il vicino eremo di *Santa Maria in Val d'Abisso*. Le città medievali sono piene di “porte del morto”, ma nel caso di *Piobbico* ancora oggi, nel transitare, alcuni anziani del paese si segnano davanti ad essa, un segno della croce dimesso, ma suggestivo. Al termine del *Mercatale*, si trova un ponte, una costruzione non originale. Alla sua sinistra, infatti, si notano ancora, verso il basso, dei ruderi. Qui vi poggiava il ponte vecchio costruito nel 1548 e distrutto, purtroppo, nel 1944, durante il secondo conflitto mondiale da un gruppo di guastatori nazisti.

Piobbico ha sempre dovuto combattere contro i due torrenti che qui confluiscono in un millenario rapporto di amore e odio. Le piene del *Candigliano* e del suo “affluente” *Biscubio* erano ricorrenti nei tempi passati e creavano ancora problemi sino a qualche decennio fa. Sulla facciata di *Palazzo Michelini – Tocci*, in corso *Garibaldi* sono presenti due lapidi che ricordano le alluvioni del 1799 e del 1896.

Ma è la vista del *Borghetto*, disteso ai piedi di *Palazzo Brancaleoni* ad affascinare... è questo il luogo in cui si percepisce il senso di *Piobbico* e,



Il borghetto di Piobbico.

per questo, va assolutamente visitato, ma senza fretta. Qui le case di pietra corniola e di pietra rosa del monte *Montiego*, tutte aggrappate alla salita, profondono profumi di altri tempi. Sensazioni di muschio e vinaccia pervadono il visitatore, incantato dalla tranquillità raccolta dell'abitato. Una casa in particolare racchiude un tesoro della tradizione contadina. Superata la porta del *Borghetto*, sulla sinistra, poco più avanti si trovano le cantine dei *Brancaleoni*. All'interno di una di queste è conservato un doppio torchio di legno con viti elicoidali datato 1675, vera meraviglia della tecnica vinicola di XVII secolo. Sotto il macchinario si trovano poi delle grandi vasche, per la raccolta del prezioso liquido.

È suggestivo camminare per il borgo. Sovrastati dalla mole di palazzo *Brancaleoni* si avverte un senso di sicurezza e la tranquillità delle vie rilassa gli animi. Vi risiedevano, nel bassomedioevo, gli abitanti di *Piobbico*. Al vertice dell'abitato è posta una piazzetta, un tempo luogo d'incontro dove si affacciano la chiesa di *San Pietro* ed il suo elegante portale. Di qui è possibile poi salire al palazzo oppure scendere ed uscire da una seconda porta, chiamata "di Levante" un trionfo di archi gotici.

In essa è inserito un curioso bassorilievo raffigurante una immagine a tre teste con sotto l'iscrizione "Nicolosa". Alcuni pensano possa trattarsi della raffigurazione della *Santa Trinità* posta a veglia dell'ingresso, altri ritengono si tratti di una raffigurazione allegorica della "prudenza" e le tre teste significherebbero la visione contemporanea del passato, del presente e del futuro. La scritta "Nicolosa" sarebbe allora la contrazione volgarizzata del detto latino "Nihil osa", ovvero "nessuno osi", un chiaro richiamo alla virtù della prudenza.

Quando le rocche si muovevano verso la madonna
e i tappeti si fabbricavano in casa

Ogni anno, l'8 settembre, la cittadina di *Piobbico* festeggia, con una fiera, la *Natività di Maria*. Ha radici antichissime questa manifestazione, piantate nella più pura quotidianità medievale. Narra la leggenda che, attorno all'anno mille, ad alcuni pastorelli che si trovavano sulle monte *Nerone* apparve la *Vergine Maria*.

Questi, inizialmente sbalorditi, dopo la breve apparizione ripresero coraggio e camminarono sino al punto della manifestazione divina e qui trovarono, seminascosta nel terreno, una tavoletta in legno con l'effigie della *Madonna*. Era tempo d'eremiti e si dice che questa icona fosse stata persa da uno dei tanti anacoreti che cercavano la solitudine e la pace dei sensi, tra le montagne di *Marche* e *Umbria*. I pastorelli raccolsero la sacra immagine e la portarono a valle. Edificata un'edicola votiva o "maestadella", la collocarono al suo interno.

La voce della sacra apparizione prese subito a correre e in tanti, dai paesi vicini, accorsero ad onorare la tavola. La leggenda vuole, che le prime ad arrivare, furono le donne di *Piobbico*, giunte con in mano ancora la rocca utilizzata per la filatura. Ovviamente appresero la notizia



Il santuario di Santa Maria in Val d'Abisso.

durante le quotidiane faccende domestiche e, per la fretta, si recarono alla maestadella con in mano ancora il bastone di canna con un ciuffo di canapa o di bioccoli di lana sulla sua sommità chiamato rocca. Qualche anno dopo, attorno alla maestadella, sulla collina a sud-est dell'abitato, fu eretto il santuario di *Santa Maria in Mavi* ora chiamato *in Val d'Abisso*. Nome suggestivo ed intrigante che pare derivi dal terribile terremoto del 1456 che spaccò violentemente le pendici del *Nerone*, presso questa valle. La chiesa, a navata unica, ha un interno piuttosto sobrio ornato, comunque, da opere d'arte di rilievo. Vi sono stati recentemente riscoperti affreschi di XVI secolo di *Fabrizio Fabrizi* (artista di *Sant'Angelo in Vado*) raffiguranti il battesimo di *Gesù* e l'*Annunciazione*. Ma ciò che rende la struttura così suggestiva è che la chiesa, ancora oggi, conserva e racchiude la preziosa immagine, dono della *Madonna*. Si trova alla sinistra dell'ingresso, in una defilata cappellina ad arco. Il quadro è sorretto da un gruppo di angeli bronzei opera di *Vincenzo Montone*, scultore romano.

È un'atmosfera intrigante quella che si avverte l'otto settembre a *Piobbico*, per la *Festa della Natività*, festa che aveva una lunga preparazione. Un tempo l'evento era suggestivo e, probabilmente, riusciva perfino ad infondere brividi di commozione.

I ragazzi della città, con abbondante anticipo, dovevano infatti raccogliere fascine di legna da ardere, portarle in città, ed accatastarle attorno a pali infissi nel terreno. Ogni gruppo faceva a gara per creare la catasta più grande. Si passavano intere ore nei boschi alla ricerca della legna migliore, quella capace di illuminare la notte a giorno. E poi si faceva una grande fatica, per portarla in paese, dalle macchie sul *Nerone*. Chi non possedeva un carro o un semplice mulo, doveva munirsi di slitte e birocchi e, piano piano, procedere verso il paese. Era stremante, ma una leggenda nella leggenda, sosteneva che la *Madonna* stessa avrebbe poi premiato la pira più luminosa, quella capace di spezzare le tenebre... ed allora valeva veramente la pena di lavorare sodo.

I festeggiamenti iniziavano la sera della vigilia quando finalmente venivano accesi, per le vie cittadine, i "lumimarzi", gli enormi falò. Ma

prima di accendere le pire, si attendeva il segnale dal monte *Nerone*. I piobbichesi infatti, al vespro, rivolgevano lo sguardo verso i prati di *Campo al Bello*, sulla montagna. Qui i pastori accendevano il falò più grande. La sua luce, così violenta da confondersi con lo stesso calare del sole, emozionava e permetteva la consecutiva accensione dei restanti falò. In pochi attimi i pastori del *Nerone* assistevano all'accensione, giù, al piano, di una infinita distesa di lumi. Oggi, la tradizione è rimasta simile.

Il vero fulcro della festa è però il giorno successivo quando le donne cittadine, abbigliate con costumi d'epoca portano, in una lunga processione, la rocca alla *Madonna*. Il corteo sfilava sino al santuario di *Santa Maria in Abisso* e qui rende omaggio all'immagine custodita nella cappellina della chiesa.



La tormentata geologia nei pressi del Santuario.

L'arte dei tappeti tipici di Piobbico

Rocche, telai e “bioccoli” di lana sono ammirabili ancora oggi, a Piobbico, tutti i giorni presso lo studio – laboratorio di *Michela Formica* (“Antiche Manifatture Artistiche”), nel cuore della città. Qui avviene la lavorazione tipica della lana e la creazione dei caratteristici tappeti piobbichesi ancora su telai d’epoca.

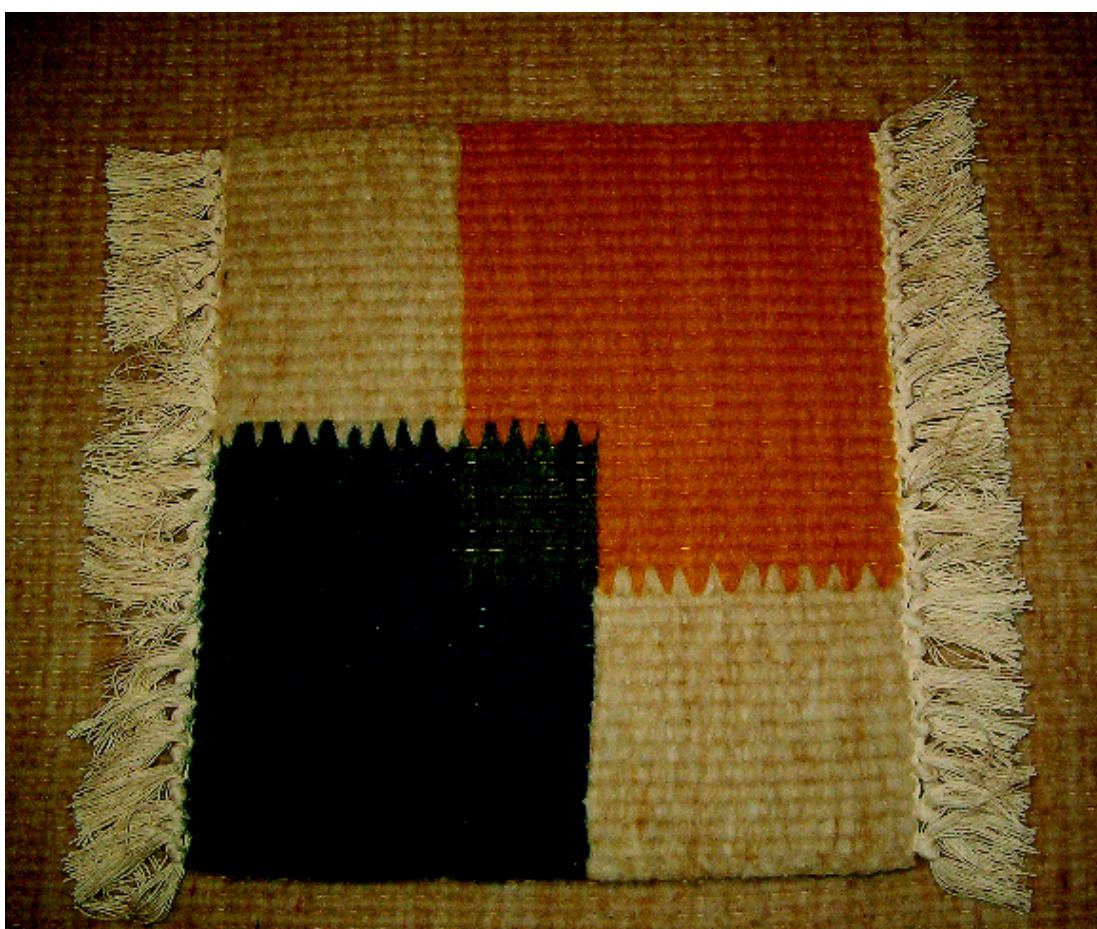
Il telaio comparve in queste zone appenniniche probabilmente nel bassomedioevo, tra il XIII ed il XIV secolo. Strumento essenziale di ogni famiglia, veniva utilizzato per la creazione di lenzuola, coperte, tendaggi, vestiti e tappeti... Nel corso dei secoli le tecniche della tessitura si sono poi rinnovate ed hanno seguito una naturale evoluzione, ma per quanto riguarda il tappeto la lavorazione è rimasta invariata.

La materia prima utilizzata era, ed è, la lana grezza, bianca o nera, ricavata dalla tosatura di pecore locali e tinta poi, all’occorrenza, con coloranti naturali estratti da piante tintoree (per esempio il “guado”) coltivate all’uopo dagli abitanti locali. Si tosava la pecora, poi si cardava la lana che diveniva “bioccolo” o “pignolo”, una sorta di soffice lombrico che veniva successivamente incastrato nell’ordito del telaio (tra fili di cotone) e qui iniziava la creazione. A seconda di come i bioccoli venivano posti nell’ordito si ricavava una trama e una decorazione diversa.

Così, come per una misteriosa magia, i bioccoli prendevano forma e dalla loro unione nascevano tappeti di varie fogge, morbidezze e decorazioni. Se poi v’era bisogno di un tappeto particolarmente grande, tanto grande da non poter essere tessuto nel telaio, esisteva un semplice trucco. Si confezionavano due tappeti identici o complementari e poi li si cuciva assieme: anche i più grandi saloni venivano così accontentati. I telai erano costruiti a mano dagli artigiani locali; questi utilizzavano legno di noce (il più leggero), di acacia, acero campestre, quercia o gelso facilmente reperibili nei boschi del *Nerone*.



Alcuni strumenti utilizzati per la creazione dei tappeti.



Un tipico tappeto di Piobbico.

Nella tana dei leoni dove il tempo viaggia al contrario

Giungere a *Piobbico* e non visitare il palazzo *Brancaleoni* è errore da evitare. Pur con l'idea di cercare beni culturali meno sfacciati di questo, alla scoperta delle tradizioni di un tempo, beni aggrappati a percorsi di nicchia, bisogna comunque confrontarsi con il palazzo che fu dimora di una delle famiglie più importanti del ducato di *Urbino*. In più, l'austero palazzo che domina i quartieri antichi e moderni della città, non è soltanto un mero contenitore di pietra per vuote stanze, ma una reale occasione di conoscenza dell'intero territorio piobbichese, del paesaggio antico, della montagna e dei suoi animali, di usi e costumi dimenticati, tra la semplicità della civiltà contadina e gli sfarzi della corte.

Due sono le vie per accedere al palazzo: è possibile salire in vetta al colle dalla moderna via *Kennedy* (percorso meno suggestivo) oppure lasciare l'auto presso l'argine del *Biscubio* o presso il Comune, addentrarsi nel *Piano del Mercatale* passeggiando per secoli di stratificazione architettonica, oltrepassare il ponte sul torrente *Candigliano* sino a giungere alla porta del *Borgo*.

Soltanto dopo aver oltrepassato le mura e visitato con tranquillità il *Borgo* e lasciata poi alle spalle la chiesa di *San Pietro*, è possibile imboccare una rampa in pietra e giungere nella piazzetta della torre dell'orologio, ingresso della dimora *Brancaleoni*. Oltrepassato l'arco ogivale del XIII secolo (appartenente ad una precedente costruzione) si accede ad un cortile



Chiesa di San Pietro, particolare del portale.

lastricato piuttosto ampio chiamato di “San Carlo”. Volgendo le spalle e ammirando la torre è possibile notare come anche da questo lato sia presente, in essa, un orologio ad uso non del popolo, ma del feudatario.



Veduta del Palazzo Brancaleoni

Qualcosa però non quadra. I numeri sono posizionati in senso antiorario e così girano le lancette. Non si tratta di un vezzo di qualche strano genere: poiché il meccanismo che regola il funzionamento dei due orologi è lo stesso, così il loro essere anteposti, ma azionati dagli stessi ingranaggi, provoca il suggestivo disguido.

Chi pensava di penetrare all'interno di una fortezza austera e medioevaleggiante ora potrebbe restare deluso. Il palazzo infatti è frutto di continui rimaneggiamenti che corrono dal bassomedioevo sino al tardo rinascimento. L'arco bugnato di fine '500, sovrastato dall'arma dei *Brancaleoni*, posto di rimpetto alla torre, testimonia questa miscela di stili. Accanto ad esso si trova l'oratorio di *San Carlo*. Vista da fuori, la struttura ecclesiastica parrebbe semplice, ma al suo interno nasconde un'inaspettata pianta ottagonale. Fu fatta edificare in onore e ricordo della visita che *San Carlo Borromeo*, nel 1579, fece alla famiglia *Brancaleoni*. Gli stucchi seicenteschi che ne corredano l'interno risultano preziosi. Da queste pareti bianche si affacciano candide figure di leoni, di putti e corone di frutta donando al visitatore un barocco senso di tran-

quillità. La cupola dell'oratorio è preziosamente ornata da affreschi e varie decorazioni.

Lasciata la struttura si può accedere agli appartamenti nobili dal portale bugnato. Qui si viene accolti dal cortile d'onore. Per un attimo, dimenticando di essere a *Piobbico*, si avverte la sensazione di trovarsi all'interno del *Palazzo Ducale* di *Urbino*, magari ridimensionato per mezzo di una stravagante magia. Sarà forse per la somiglianza delle logge o per la presenza, murato in un lato del cortile, dello stemma di *Federico di Montefeltro*, duca di *Urbino*, donato ai *Brancaleoni* in segno di amicizia?

Si dice che proprio questo cortile, nella prima metà del XVI secolo, sia stato palcoscenico di una delle pagine più sanguinose della lotta tra la famiglia *Brancaleoni* e quella degli *Ubalдини*, feudatari, questi ultimi, di un castello chiamato "*dei Pecorari*", sito a poca distanza da *Piobbico*. La notte dell'8 gennaio 1521 il palazzo fu, infatti, assalito dagli *Ubalдини* che uccisero diversi componenti della famiglia *Brancaleoni*, ma non il conte *Carlo*, figlio di *Roberto Brancaleoni*, signore di *Piobbico*. Costui, pregando la *Madonna* del santuario di *Val d'Abisso*, miracolosamente si salvò sebbene completamente ricoperto di ferite e quasi dissanguato.

A memoria e conferma di questo evento resta una tavola votiva, donata da *Carlo* al santuario per ricordare il triste evento e ringraziare la *Vergine*. Nella tavoletta si vede il giovane, in camicia da notte, disarmato e accerchiato dai nemici in armatura che lo sfigurano con le proprie spade.

Il resto dell'appartamento nobile è finemente decorato dagli artisti maggiormente in voga nel '500 presso il ducato di *Urbino*. Immersi nello sfarzo di affreschi e stucchi, coccolati dal calore dei piani nobili non bisogna però dimenticarsi che questo palazzo, prima di essere dimora gentilizia rinascimentale, fu postazione di difesa medievale. I segni di questa antica funzione sono captabili un pò ovunque ma, in modo speciale, presso il secondo cortile interno. Questo forse, potrebbe apparire più suggestivo del primo. Mentre quello di sapore quattrocentesco infatti è considerabile una struttura di rappresentanza o di svago alquanto fine a

se stessa, qui si è di fronte ad un vero e proprio luogo di servizio. Questo cortile infatti, vera mistura di romanico e gotico, non ha logge e colonnine, ma su esso si affacciano dei grandi archi a tutto sesto, oggi, purtroppo, tamponati da una muratura. Tra il XII ed il XIII secolo, al di sotto di queste logge, un tempo aperte, dovevano trovare riparo i mercanti che salivano al castello per dare vita ad un piccolo mercatino giornaliero, oppure si ricoveravano i soldati della fortificazione, le loro armi, i carri e la legna utile ai camini della struttura. Al di sotto del cortile è ancora presente la cisterna che permetteva l'approvvigionamento idrico alla "rocca", assai utile in caso di assedio. Qui le murature si fanno più spesse, scarpate, e gli intenti estetici dell'architettura sono ridotti veramente all'osso, lasciando posto al pragmatismo medievale.

Uscendo dal cortile per una porta ogivale si accede alla "via Pubblica", sulla quale sono ancora visibili i resti di alcune antiche abitazioni presenti dentro il primo circuito murario della fortificazione. Esse furono demolite nel corso del XVII secolo dai *Brancaleoni*.

Oggi, il palazzo, oltre ad essere una vera e propria macchina architettonica del tempo, permette di scoprire ogni sfaccettatura del territorio comunale. Al suo interno sono presenti infatti diversi allestimenti: una sezione del palazzo è dedicata alla civiltà contadina, all'arte della tessitura della lana e alla tradizione delle *carbonaie*. Una esposizione permanente di abiti sette – ottocenteschi e gioielli d'epoca, appartenenti alla collezione *Rigi Luperti*, ultimi conti di *Piobbico*, impreziosisce i piani nobili. Alcune vetrine ospitano reperti archeologici rinvenuti in territorio comunale che ricoprono un arco cronologico che corre dalla protostoria al tardo medioevo. Infine, presso la struttura è anche ospitato un piccolo museo geo-paleontologico e naturalistico-antropico diviso in diverse sezioni, con sale espositive, aule studio e sala conferenze.

Per concludere, prima di visitare il territorio di *Piobbico* è consigliato recarsi al *Palazzo Brancaleoni*, visita sicuramente propedeutica alla conoscenza di un paesaggio antico che, grazie a piccoli, ma preziosi allestimenti, è qui sapientemente rappresentato.

Il Mulinaccio della Val D'abisso e il Mulino Vagnarelli

Appena fuori *Piobbico*, in direzione *Acqualagna*, è possibile imboccare verso destra la breve via che conduce al *Santuario di Santa Maria in Val D'Abisso*. La struttura conserva al suo interno una miracolosa immagine della *Madonna*, cara ai piobbichesi per aver concesso diverse grazie. Di fronte alla chiesa, risalente al XII secolo, prende vita un sentiero che procede parallelo alla valle, su un terrazzamento erboso e immerso in un suggestivo querceto. Un possente muro a secco composto da pietre conche accompagna, sulla sinistra, il sentiero che, passo dopo passo, risale il corso del *Fosso Santa Maria*.



Il santuario di Santa Maria in Val d'Abisso.

La *Val D'Abisso*, toponimo da brivido, secondo la leggenda, prenderebbe nome da un terremoto che, nel dicembre 1456, avrebbe squarciato la valle in diversi punti “onde s'accrebbero di molto i precipizi che si vedono nel lato verso *Piobbico*”. Già dopo pochi passi, quando lo scrosciare del fosso si fa più intenso, gli alberi cedono il passo ad una radura tagliata dalle acque. Una cascatella chiude la scena e, verso destra, compaiono i ruderi del *Mulinaccio*.

La sensazione che ci si trovi all'interno di una scena teatrale è fortissima. Tutto è perfetto pur nel disordine che contraddistingue questi

ruderi. Il fosso che da una balza si tuffa ai piedi della struttura lambendola, le enormi pietre che si affacciano dall'edera, che tutto impacchetta, e il muraglione in pietra che frena la corsa dell'acqua paiono posti qui volutamente per sbalordire chi passeggia distratto per il sentiero.



I resti del Mulinaccio di Val d'Abisso.

La storia vuole che questo mulino, ora in rovina (detto per questo *Mulinaccio*), appartenesse ai *Brancaleoni*, feudatari di *Piobbico*. Già attivo nel primo bassomedioevo funzionava grazie alla caduta dell'acqua

dalla sovrastante balza ed era probabilmente attrezzato anche per la follatura dei panni; si trattava dunque non solo di un mulino, ma anche di una gualchièra. Vi poteva essere all'interno, infatti, una macchina a martelli, azionata dalla forza dell'acqua. Questa era utilizzata, nel medioevo, per la follatura dei panni, trattamento che rendeva particolarmente leggeri, morbidi e compatti tessuti in lana o feltri. Il fosso è attraversabile in questo punto; saltellando su alcune rocce (piuttosto scivolose) è possibile avvicinarsi alla struttura e, da debita distanza, ammirare il suo interno dove ancora sono visibili alcune volte. I ruderi del *Mulinaccio* costitui-



Il fosso del Mulinaccio ancora bordato dall'antico muro in pietra.

scono ancora oggi, assieme alla *Valle D'Abisso*, che racchiude la struttura, uno degli scorci più suggestivi dell'intera provincia, tra l'altro raggiungibile soltanto con pochi passi. Un piccolo angolo di paradiso che merita di essere visitato.

Andando per mulini, appena fuori *Piobbico*, ma questa volta in direzione *Urbania – Sant'Angelo in Vado*, si trova, sulla sinistra, un piccolo agglomerato di case. Lasciata l'auto sulla strada è possibile discendere a piedi, per pochi metri, sino al greto del *Candigliano* e tra i mulinelli di questa ansa del torrente può capitare di vedere, guizzare lesto, qualche pesce d'acqua dolce. Qui, ancora perfettamente conservato (e abitato, di proprietà privata), è collocato il *Mulino Vagnarelli*.



Il Mulino Vagnarelli.

La struttura, sorgendo direttamente dalle acque, risulta suggestiva; è edificata con il calcare rosa che colora la maggior parte delle abitazioni locali. L'interno del mulino conserva l'originale struttura atta ad accogliere le macine e l'immagazzinamento delle granaglie. Tre macine lavoravano infatti, qui, a pieno regime, sino al 1995: una macinava "biadame", una seconda "granturco" ed una terza "grano". L'atmosfera che si



L'interno del mulino.

respira all'interno del mulino, che ancora conserva l'originale volta di copertura in pietra e laterizio, è proprio quella antica della molitura. La farina pervade ogni interstizio delle piastrelle della pavimentazione e anche le rocce poste sotto la macina principale trasudano il bianco tesoro. È un tempio, un tempio dedicato all'elemento principe dell'alimentazione nei tempi passati: il pane.

Ciò che conquista il visitatore, oltre al perfetto stato di conservazione



Particolare di una macina.

della struttura, è il profumo che ancora qui è possibile respirare. Un odore fresco, di acqua che sgorga impetuosa, sale da una piccola finestrina che dà direttamente sul fiume e si miscela al profumo di granaglie e farina. Una sensazione che, se percepita ad occhi chiusi, può riportare indietro l'orologio di parecchi secoli. All'interno del mulino sono inoltre visibili antichi attrezzi agricoli. Sul retro della struttura è ancora presente, sebbene asciutto, il bottaccio che tratteneva l'acqua utilizzata per far muovere le pale delle macine.

Narra un aneddoto che durante la seconda guerra mondiale, il mulino fosse presidiato sempre, giorno e notte, da diverse camicie nere. In periodo di autarchia la nota "Battaglia del grano" aveva indotto gli italiani a seminare il dorato prodotto ovunque e i mulini (questo in particolare, per le sue tre macine) erano considerati vere e proprie fortezze dove il frutto del grano, l'indispensabile farina, andava serbato e difeso. Ebbene in tempo di guerra e di carestia qui, al *Mulino Vagnarelli*, di giorno e nei mesi estivi, dopo aver

macinato le granaglie il Regime Fascista distribuiva, con il contagocce, la farina alle famiglie di *Piobbico*. Durante la notte, quando la guardia delle camicie nere si allentava per il sonno e per qualche bicchiere di troppo all'osteria, per il fiume risaliva, dalla città o dalle campagne, una silenziosa processione di cittadini bisognosi. Rischiando la vita si bussava alle finestre del mulino e si sperava nel buon cuore del mugnaio *Vagnarelli* che aveva sempre un po' di farina da donare a chi ne aveva bisogno.



Particolare del lavatoio di Piobbico.

Proprio di rimpetto al mulino, oltre la strada, si trova un lavatoio. La struttura appare in parte compromessa da interventi moderni, ma le vasche sono ancora originali e l'acqua sgorga sempre copiosa. Sul poggio che sovrasta il lavatoio, nei

pressi di una abitazione privata, si notano ancora i pochi ruderi di una torretta circolare di avvistamento.

Secondo la tradizione cittadina questa torre di difesa sarebbe una delle prime costruite nel territorio del castello di Piobbico a guardia della sottostante via di comunicazione.



I ruderi della torretta circolare situata a monte del mulino.

Le ville – Castello dei Pecorari

Imboccando, dal centro di *Piobbico*, la via che conduce ad *Urbania*, dopo aver oltrepassato il piccolo agglomerato di *Fratta* a circa tre chilometri dal capoluogo comunale, alla propria destra, è possibile notare una costruzione appoggiata alla vetta di un poggio che si alza dalla sottostante valle. È difficile, dalla strada, distinguere di cosa si tratti. Potrebbe essere un palazzo, magari antico o qualcosa di simile, sicuramente un edificio che, notato da lontano, incuriosisce... stuzzica l'immaginazione. Inizia allora la manovra di avvicinamento alla struttura.



Castello dei Pecorari.

Si esce dalla strada e, sempre verso destra, s'imbocca una via che prende a salire per le pendici del monte sino a giungere ad una piccola chiesa circondata da poche abitazioni. Si è giunti alla frazione di *Le Ville* (m 441 s.l.m.), uno dei luoghi più suggestivi (e intatti) del comune, dominata dalla sovrastante mole del *Castello dei Pecorari*, da qui perfettamente riconoscibile come tale. Il toponimo “Le Ville” è strettamente legato all'esistenza della fortificazione. Nei tempi passati, dagli ultimi secoli dell'altomedioevo, gli agglomerati urbani sorti fuori dalle mura del proprio castello di riferimento, venivano chiamati “ville”. Si trattava, in Italia, dall'800 d.C., di piccoli abitati rurali indifesi, non murati, a

maglie larghe gravitanti comunque nell'orbita di vicini centri fortificati. È il caso de *Le Ville* con il *Castello dei Pecorari*.



Veduta del borghetto delle Ville dei Pecorari.

La piccola chiesa qui presente è costituita da un'unica navata, assai raccolta, sul fondo della quale è situato ovviamente l'altare. Il pessimo stato di conservazione della struttura imporrebbe al più presto un inter-



Borghetto delle Ville: particolare.

vento di recupero del bene. Nei pressi della chiesa, aggrappato al suo fianco sinistro, vi è l'edificio della canonica. La palazzina risulta interessante. Ancora non del tutto violentata da caserecci interventi di restauro, presenta un portone in legno con battente in ferro e delle finestre in pietra arenaria di sapore nobile. La struttura, in pietra e sovradimensionata, dovette sicuramente essere un palazzo di rappresentanza o, comunque, una residenza signorile.

È bello godersela così, oggi, non ristrutturata, in disordine, dimenticata al centro di questo borgo che, nel medioevo, doveva essere pulsante di vita. Due affabili mici accolgono il visitatore non curanti dell'insistente abbaiare dei cani da caccia che dimorano nel retro del palazzo. Un



L'unico custode del borghetto.

borgo (utilizzando il significato moderno della parola borgo, altrimenti bisognerebbe chiamare questa frazione “villa” che poi è il suo attuale nome) minuto, silenzioso, rilassato... ormai non più spaventato e scosso dai nemici della famiglia *Ubalдини*, feudataria di queste terre e del *Castello dei Pecorari*.

La prima citazione del castello in documenti si ha nel 1216. Apparteneva alla famiglia *Brancaleoni* di *Rocca Lionella*. Probabilmente, prima dei *Brancaleoni*, il castello appartenne ad una famiglia nobile locale chiamata “de Pecorari” di qui il suo nome e, attorno all’XI, all’Abate del *Monastero di San Vincenzo al Furlo*. Dal 1446 il *Feudo dei Pecorari* entrò nei possedimenti dei

Montefeltro, duchi di *Urbino* e vi rimase sino all’anno 1481 quando *Federico di Montefeltro* lo donò al *Conte Francesco Ubalдини della Carda*. I *Brancaleoni*, feudatari di *Piobbico*, non apprezzarono il munifico gesto del duca di *Urbino* e tra le due famiglie nacque una accesa rivalità che sfociò, nella notte dell’8 gennaio 1521, nell’assalto degli *Ubalдини* al *Castello Brancaleoni* di *Piobbico*.

Già... il castello. È d'obbligo lasciare il proprio mezzo di trasporto presso il borghetto e salire al castello a piedi per un sentiero parecchio ripido ricavato nelle coste del monte, all'ombra di un querceto.

Dalle pendici del poggio viene il dubbio che il castello non esista, ma che si sia trattato soltanto di un miraggio. Da qui, infatti, per la folta vegetazione che avvolge il monte, non è possibile ammirare la costruzione. Dopo poco meno di una mezz'ora, su un'aspra salita, è comunque possibile raggiungere il pianoro sommitale (m 551 s.l.m.) che accoglie la mole di questo castello vegliata, alle sue spalle, dal *Monte della Croce* (m 769 s.l.m.) e dal *Monte Le Cupe* (m 752 s.l.m.).



Uno dei terminali difensivi del castello.

Oggi i ruderi di questo castello appaiono significativi. La fortificazione che racchiudeva nel suo perimetro anche una chiesa è totalmente abbandonata e disabitata; di proprietà comunale, attende un immediato quanto massiccio intervento di recupero. Malgrado continui crolli e sconterate razzie, le sue strutture sono ancora perfettamente riconoscibili.

Si accede al perimetro murario da una porta ad arco, dopo alcuni passi si notano, a terra, delle grate. Sono state poste per bloccare l'accesso alla sottostante, grande cisterna. Ma la vera storia della struttura è raccontata nelle foto d'epoca che, confrontate con le attuali, impietosamente raccontano la sua rovina. Negli anni trenta del secolo scorso il castello era ancora abitato... ma non dai legittimi feudatari. Il nucleo signorile era stato trasformato in casa colonica. Il castello era dotato ancora di solai e la porta d'accesso era formata da un doppio arco. Dal centro del cortile si elevava il pozzo con appesa carrucola e secchio. Ma già tra gli anni '40 e '50, alcuni agricoltori locali avevano preso a smantellare la



La possente muratura della fortificazione.

struttura per recuperare materiale edilizio.... Poi, dal dopoguerra, l'abbandono. Già negli anni sessanta alcune strutture avevano irrimediabilmente ceduto alla furia di venti, piogge e nevi che qui cadono abbondanti.

Salire al *Castello dei Pecorari* (e che salita!) è comunque una sensazione da provare, malgrado il suo pessimo stato di conservazione che lo rende, però, così affascinante. Querce e ginestre colorano il colle, il rosso dei laterizi



L'interno del castello.

(coppi e mattoni) si fonde al rosa ed al bianco della pietra locale. La struttura si stacca dai banchi di roccia che in vetta affiorano poderosi. Il silenzio avvolge tutto e tutto racchiude. La vista spazia ampiamente oltre la valle e, di tanto in tanto, il falco emette il suo grido in cerca di prede. Qui, ripensando alle contese tra *Ubalдини* e *Brancaleoni*, in pieno rinascimento, forte si avverte il senso del luogo. E si comprende come questo castello fosse stato elevato a residenza principale proprio degli *Ubalдини*.

Vale la pena di nominare infine, soltanto come curiosità: gli *Statuti del Castello*, datati 1550, che ancora si conservano in un bel volume manoscritto. In essi sono indicate, tra le altre cose, le pene da assegnare a chi fosse colto ad infrangere le leggi locali. Ed allora si scopre che gli “incendiari” ed i “sodomiti” venivano qui, in pieno ‘500, arsi vivi. Niente di allarmante comunque e in linea con le usanze del resto dello stivale. Era in vigore la cosiddetta “legge del taglione” e, per concludere, gli assassini confessi venivano trascinati per il castello legati alla coda di un asino e poi impiccati... sadica e triste fine.

Dalla frazione denominata *Il Piano* (m 379 s.l.m.) posta proprio alle falde del monte del *Castello dei Pecorari*, spaccata dalla strada che congiunge *Piobbico* ad *Urbania*, è possibile imboccare, verso sinistra (procedendo da *Piobbico*), una piccola strada che conduce alla chiesa di *San Donato*. Oltrepassato il fiume *Candigliano* è già visibile, sulla sinistra, la costruzione che però non rappresenta la meta del



La chiesetta diroccata di Santa Maria della Neve.

viaggio. Si procede dunque, oltre la chiesa, verso destra, salendo per una tipica via di campagna, bianca, che segue il greto di un fosso, circondato da querce, utilizzato per alimentare un vicino mulino, ora di proprietà privata.

Sale la strada e i più fortunati potranno assistere ai balzi degli scoiattoli



Il piccolo campanile a vela con la campana.

sui rami che bordano la via, mentre, in lontananza, su un poggio che si eleva dal piano di campagna, compare una costruzione. Si tratta della piccola chiesa di *Santa Maria della Neve*, in *Ca Meschio* (m 484 s.l.m.), parrocchiale già attiva nel 1239 come patronato dei canonici di *Cagli*. La struttura, purtroppo, versa in un preoccupante stato di conservazione sebbene il tetto e le sue murature resistano ancora stoicamente alla furia degli elementi e dei predoni. La sua vista infonde, in ogni modo, sensazioni romantiche. Il piccolo luogo sacro è ancora vegliato dalla sua campana aggrappata al minuscolo campanile a vela posto sopra il tetto, alla sinistra della porta in legno, porta ora distrutta. Raccontano i piobbichesi che nelle giornate di forte vento, quando la tramontana spazza questa valle si possono udire i rintocchi, regolari della campana che proprio nei giorni più freddi e ventosi pare chiamare a sé i fedeli perduti. Del resto si tratta della Chiesa della *Madonna Della Neve*...

Il suo interno versa in pessimo stato di conservazione, l'antica pavimentazione è stata asportata, si dice, da qualche agricoltore bisognoso di pianelle; caduto l'intonaco dalle pareti più non si ammirano immagini sacre e l'altare, sul fondo, è stato devastato dalla furia dei vandali. Ma v'è un particolare che dona forza e suggestione e che merita d'esser osservato. Delle colonne bianche, con resti di drappi e pitture, infondono leggiadria all'abbandono. È come se la navata della chiesa fosse stata assorbita da un vortice di bianco e di nero e, al contrario, la zona dell'altare



L'area absidale della chiesa con i resti dell'altare.

fosse ancora “a colori”... interessante stacco cromatico. Sopra l'altare, verso l'alto, bianchi e forti, ancora resistono due putti, due piccoli angeli che forse soltanto per divino desiderio sorreggono ancora ciò che resta degli addobbi dell'altare.

La chiesa era attiva fino all'immediato secondo dopoguerra. Qui, nei mesi estivi, era festeggiata proprio la *Madonna della Neve* ed allora dal capoluogo e dalle frazioni salivano le genti per rendere omaggio alla *Protettrice* dei rigi-

di inverni piobbichesi. Nel piazzale antistante la struttura si radunavano bancarelle variopinte e qui era possibile acquistare qualche giocattolo (fatto a mano da artigiani), mangiare un po' di cocomero e, soprattutto, gustarsi un buon gelato. La *Madonna della Neve* era, per questo, scherzosamente chiamata dai bambini del luogo la *Madonna del Gelato*. Soltanto in onore di questa festa, infatti, era possibile sorbirsi un buon gelato dalla preparazione sicuramente artigianale. I più “golosi”, durante l'inverno, salivano sulle coste settentrionali del *Monte Nerone*, scavavano delle fosse nel terreno e le riempivano di neve. Ricoperte di nuovo con terra e paglia riuscivano a mantenere la neve sino alla successiva estate. L'utilizzo di neviere era già comune nel medioevo, pratica tramandata di generazione in generazione sino al dopoguerra. Parte di questa neve, in occasione della festa della *Madonna della Neve* serviva proprio per mantenere fresco il gelato che veniva condotto, in carrettini di legno, alla chiesa. E gli insaziabili, spremendo un po' di limone, con il ghiaccio che

avanzava una volta terminato il gelato, preparavano pure delle granite che, narra la tradizione, venivano sorbite molto lentamente... come i gelati. Ma, del resto, gelati e granite erano all'epoca un lusso da "signori"... da gustare proprio pian piano. Nei pressi della chiesa si trova il caseggiato chiamato *Ca Meschio*, unica traccia rimanente del borghetto che circondava l'edificio sacro nei tempi passati.

Ritornando a *Piobbico* è possibile imboccare la via che conduce ad *Apecchio* per visitare altri luoghi curiosi legati a forti tradizioni. Questa volta non si segue il corso del torrente *Candigliano*, ma del *Biscubio*, suo affluente. La strada serpeggia ora in comune di *Piobbico* ora in quello di *Apecchio* seguendo proprio le anse del *Biscubio* che qui funge da confine tra i due territori comunali. Dopo pochi chilometri dal centro abitato è visibile, alla propria sinistra, posta sopra un piccolo poggio, la chiesa di *Sant'Andrea de Plano Molendinorum*. La struttura è citata già nella seconda metà del XIII secolo ed era situata, come dice il nome stesso, nel "piano dei mulini" che qui sfruttavano le acque del torrente. Proprio di fronte alla chiesa, verso destra, procedendo in direzione *Apecchio* è possibile notare, nella parete rocciosa che costeggia la strada, un foro rettangolare. Si tratta di un ingresso, un ingresso praticato nella roccia. Ma cosa potrebbe contenere una grotta dalla quale si accede attraverso un ballatoio in pietra, posta così in alto rispetto



La grotta di Sant'Ubaldo che si apre sul caratteristico costone roccioso



alla moderna strada?

Narra la tradizione popolare che in quella grotta si rifugiò in eremitaggio *Sant'Ubaldo*. Durante il XII secolo, mentre *Ubaldo* reggeva, come priore, la Canonica dei *Santi Mariano e Giacomo* di *Gubbio*, fu desiderio dei perugini nominarlo vescovo della loro città. Il Santo allora, assai umile, fuggì da *Gubbio* e si diresse verso *Piobbico* dove trovò, proprio in questo luogo, un'apertura nella roccia dove rifugiarsi per pregare il Signore. Tornato poi in *Umbria* non mancò di visitare spesso questa grotta, eletta ormai a luogo di raccoglimento e preghiera.

Oltre la *Grotta di Sant'Ubaldo*, superata appena la chiesa di *Sant'Andrea* è possibile imboccare, sulla destra, una strada di campagna che conduce al piccolo borgo di *Monteforno* (m 631 s.l.m.).

L'abitato ha subito dei recenti interventi di restauro. Le sue case in pietra, poste su diversi livelli del *monte Vaccaro* (m 752 s.l.m.), hanno ancora una storia da tramandare. Nella seconda metà del XVIII secolo, precisamente nell'anno 1781 un tremendo terremoto scosse queste valli provocando ingenti danni a tutti i borghi del territorio e, in particolare, a *Piobbico* e allo stesso castello *Brancaleoni*. Il borgo di *Monteforno* uscì miracolosa-

mente illeso dal sisma. Gli abitanti allora, scampato il pericolo, vollero consacrare, al centro della frazione, un oratorio dedicato a *Sant'Emidio* protettore dai terremoti. Ancora oggi, in tempo di terremoto, è tradizione di alcuni recarsi a *Monteforno* per pregare *Sant'Emidio* protettore.

Giungendo al borgo, sulla destra, è presente un piccolo fontanile dove ancora gorgoglia l'acqua di *Monte Vaccaro*. Proprio nel monte di fronte alla frazione, oltre la Provinciale, era situato il castello di *Monte Guerrino*. Il feudo di *Monte Guerrino* era, assieme a quello di *Rocca Leonella*, il più antico appartenuto alla famiglia *Brancaleoni*.



Veduta dal Borgo di Monteforno.